

L'intervento

L'Europa ostaggio della statolatria

MASSIMO CACCIARI

«I PICCOLI Stati europei sono destinati a divenire in breve tempo, sotto l'irresistibile spinta del grande traffico e commercio verso un'ultima frontiera, economicamente insostenibili. Già il solo denaro costringerà l'Europa a stringersi insieme in un'unica potenza». È un frammento di Nietzsche del 1885 — "profezia" condivisa da molti dei grandi europei del XIX secolo, che avevano imparato a guardare al di là delle colonne d'Ercole. Questo "destino" sembra essere giunto a una sua conclusione — anche se neppure lo sguardo di un Nietzsche avrebbe potuto immaginare attraverso quali immense tragedie. Ma seguire il senso della realtà storica non è che una parte dell'agire politico. Non è mai esistita né mai esisterà potenza soltanto economica. Ed è alla necessaria svolta verso l'unità politica che l'Europa sembra essersi arenata.

Le difficoltà di ordine tecnico-pratico sono enormi — ma c'è da ritenere che l'impasse derivi soprattutto dall'incapacità di definire una idea di Europa all'altezza della crisi globale. L'unità politica è stata pensata "estrapolando" dalla forma e dalla storia degli Stati nazionali. Si è proceduto sul terreno ideale e teorico della "ben fondata" terra del passato *ius publicum europaeum*, proprio quando tale terra viene ogni giorno di più terremotata dai processi di globalizzazione. La forma-Stato implica per sua natura una dinamica essenzialmente centralizzatrice, la costituzione di potenti burocrazie, l'insofferenza verso ogni "corpo intermedio". Ma mai l'Europa potrà essere statolatrica. L'unità avrebbe dovuto essere concepita in senso radicalmente federalistico — ma nessuna classe dirigente europea, nessun partito in Europa esprimevano o esprimono una cultura federalista.

Il tema del federalismo implica quello della democrazia. Anzitutto: chi devono essere i cittadini di questa democrazia? Qui bisogna attingere alla "radice" romana: il popolo europeo è formato da tutti coloro che sono uniti *iuris consensu et utilitatis communione*, non solo dall'obbedienza alla legge, ma dal consenso per essa, non solo dal perseguire ciascuno il proprio utile, ma dal riconoscere che ciò è reso possibile soltanto attraverso la "comunione" con gli altri. Nessuna idea di cittadinanza su base etnica, religiosa o anche di lingua può essere coerente con una dimensione di grande potenza. Le grandi potenze sono arcipelaghi di tradizioni e culture, di interessi e di fini, che solo la legge e l'*utilitas* consentono di governare. Mettere a tacere questo intrinseco pluralismo della storia europea è mettere a morte l'Europa.

Ma esso va, appunto, governato. È la sua ricchezza che genera sempre la possibilità del conflitto. E solo gli organismi decrepiti temono il conflitto in quanto tale. Ma il conflitto produce quando è costituente ogni volta di ordini nuovi e più avanzati. E perché questo avvenga debbono esistere istituzioni capaci di comprenderne il senso, di interpretarlo, e di assumerlo al loro stesso interno come fattore di trasformazione. È necessario un Governo in

grado di decidere, che non può ridursi a "esecutivo" di defatiganti procedure svolgentesi nel seno delle vecchie sovranità. È altrettanto impraticabile l'idea di un Governo europeo "esecutivo" di un Parlamento davvero legislatore. È questa la più irrealistica tra tutte le estrapolazioni in sede comunitaria della nostra storia passata. Occorre definire con precisione gli ambiti di competenza. Io vedo il Parlamento come grande sede di espressione e difesa della sovranità popolare, una sorta di tribunato. E infine, in base al principio federale, andrà affermato come pilastro dell'Unione il principio di sussidiarietà — e cioè l'autogestione effettiva dei Paesi europei su tutte le questioni che al loro livello possono essere efficacemente affrontate.

E tra le questioni da affrontare a livello nazionale, per fare il più tragico degli esempi, non vi può essere certo l'immigrazione (termine con il quale mascheriamo una catastrofe epocale: il fatto che un intero continente preme contro l'altra sponda del Mediterraneo, per motivi economici, demografici, culturali, profondi e irreversibili). Può esistere Europa senza Mediterraneo? Può esservi Europa senza il convergente conflitto tra le sue dimensioni, quella mediterranea, quella carolingia e quella orientale? Oggi regna dovunque timore e tremore per tali confronti. E viene allora il dubbio: forse il tramonto dell'Europa (nel suo "piccolo destino", dettato dalle grandi potenze del tempo, quelle tecnico-economico-finanziarie) è il segno del tramonto in essa della forza dell'agire politico — troppo stanchi, dopo secoli, per "rivoluzionarci" di nuovo. Ma nel mondo la rinuncia è impossibile — impossibile essere "lasciati in pace", e chi lo spera finisce semplicemente con l'essere travolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

